LUIGI PROVERO

TERRA FRANCA?

CONTADINI E POTERE NEI VILLAGGI PIEMONTESI DEL DUECENTO

LA TERRA COME RISORSA POLITICA

Per gran parte del medioevo la terra è la forma di ricchezza fondamentale, a tratti l'unica: base di sussistenza delle famiglie contadine, ma anche strumento dell'eminenza economica e sociale delle chiese e delle dinastie aristocratiche[1]. Un fondamentale elemento economico, quindi, ma molto più di questo. La terra, a tutti i livelli, è lo strumento principe per costituire ed esprimere le relazioni sociali: un rapporto feudale si costituisce concedendo al vassallo un beneficio, che in genere è una terra; la devozione verso una chiesa si manifesta donando le proprie terre; un patto matrimoniale tra due famiglie è anche e sempre un trasferimento di terre, tramite la dote. Questi sono meccanismi fondamentali di tutte le società di *ancien régime*, ma hanno tanto maggior rilievo in un contesto come quello dei secoli centrali del medioevo, in cui le ridotte attività commerciali e finanziarie limitano il rilievo della moneta dal punto di vista non solo economico, ma anche politico.

D'altronde le stesse strutture politiche delle campagne traggono in questi secoli il proprio fondamento dalla terra. Se infatti le signorie locali si connotano per la propria capacità di azione militare, messa in atto tramite il controllo dei castelli e delle bande di vassalli armati, il primo fondamento del loro potere è costituito dalla ricchezza fondiaria e soprattutto dai rapporti di dipendenza e controllo istituiti con i contadini che coltivano le terre signorili. È infatti a partire da queste forme di dipendenza che si sviluppano i poteri signorili: un rapporto propriamente economico (la concessione di terra in cambio di censi e *corvées*) può suggerire meccanismi di sottomissione e protezione, soprattutto nei contesti – come i decenni a cavallo tra X e XI secolo – di ridotta efficacia del potere regio nel garantire protezione e giustizia. Il salto di qualità compiuto con l'incastellamento è ovviamente rilevante, ma non deve cancellare la base fondiaria dei poteri signorili, che è all'origine del loro sviluppo e resta sempre il principale fondamento del loro controllo sociale[2].

La centralità politica ed economica della terra si riflette direttamente sull'importanza che essa assume nelle cosiddette franchigie, gli atti che regolano i

1 Georges Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Laterza, 1975.

2 Id., *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XIV)*, Laterza, 1966; Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Carocci, 1998.

rapporti tra signori e comunità locali[3]. Il termine "franchigia", corrente nella storiografia, può essere fuorviante: rimanda infatti alla nozione di affrancamento, alla concessione da parte signorile di una serie di esenzioni in favore della comunità. Si tratterebbe quindi di un'azione unilaterale (da parte del signore) tendente ad alleggerire la condizione dei sudditi. Entrambi questi aspetti vanno corretti, ragionando non tanto sulle franchigie, ma più in generale sugli atti che in forme molto diverse (accordi, sentenze, arbitrati…) definiscono i rapporti tra signore e sudditi. Sono testi basati su una reciprocità asimmetrica, in cui il signore è ovviamente in posizione di preminenza, anche se la comunità non si limita a ricevere ciò che il signore concede, ma è un attore politico che conduce una sua propria azione. La forma può essere quella della concessione, ma l'azione politica che porta alla scrittura dell'atto è sempre una contrattazione, più o meno equilibrata, più o meno conflittuale. Tutto ciò ha grande rilievo, dal nostro punto di vista, non solo per comprendere meglio gli equilibri politici che si definiscono all'interno dei villaggi, ma anche per leggere in questi atti una cultura politica composita, in cui la prevalenza signorile lascia spazio all'espressione delle principali istanze contadine.
Si tratta peraltro di testi costruiti su base propriamente locale, nel confronto tra il signore e la comunità, con una debole interferenza di poteri maggiori (principi e comuni cittadini). In misura probabilmente superiore ad altri contesti, le campagne del Duecento offrono quindi testi normativi che riflettono e permettono di cogliere con particolare efficacia le conflittualità locali e le tensioni politiche fondamentali che ruotano attorno al controllo delle terre. Sulla base soprattutto di alcuni esempi piemontesi, cercherò di mostrare come le terre siano un fatto propriamente politico, un elemento chiave nelle relazioni di potere tra signori e sudditi.

IL MOVIMENTO DEGLI IMMOBILI

L'accesso regolare alle risorse è la prima esigenza dei sudditi; il controllo dei meccanismi produttivi, tale da garantire un efficace prelievo, è la prima esigenza dei signori: le risorse agrarie diventano quindi naturalmente un punto centrale di attenzione e di tensione nel rapporto tra signori e sudditi. Non a caso questo tema è presente fin dai primi atti di franchigia, tra XI e XII secolo, e conserva uno spazio dominante in molti atti. È oggetto di contrattazione politica non solo l'accesso collettivo alle risorse agrarie e boschive, ma in misura ancor maggiore il possesso individuale, i limiti imposti alla disponibilità contadina della terra.

[3] Mireille Mousnier e Jacques Poumarede (a cura di), *La coutume au village dans l'Europe médiévale et moderne*, Presses Universitaires du Mirail, 2001.

La tensione fondamentale nasce infatti dalla volontà contadina di disporre con ampia libertà delle terre prese in affitto e soprattutto di poter monetizzare le risorse fondiarie. Questioni ricorrenti sono quindi i trasferimenti delle terre e in particolare il diritto a vendere le terre ottenute in concessione, che è ampiamente e dettagliatamente regolato. I contadini fruiscono infatti di un lungo (e garantito) possesso di queste terre, che determina un'assimilazione di fatto alla proprietà: le terre rientrano nelle normali disponibilità delle famiglie contadine, che quindi cercano non solo di conservare la maggior quota di prodotto possibile, ma anche di fruire delle terre come risorsa monetizzabile, probabilmente soprattutto per i periodi di difficoltà. In linea generale viene riconosciuto il diritto a vendere queste terre, ma con una serie di vincoli e limitazioni che devono impedire la loro assimilazione agli allodi – cioè alle piene proprietà contadine –, tutelando i diritti signorili al controllo e al prelievo. In sostanza, i concessionari possono vendere le terre, ma non possono venderle di nascosto, fingendo che siano allodi, ma devono farlo avvisando il signore e i suoi ufficiali, sottoponendosi quindi al loro controllo e ad alcuni specifici obblighi.

I signori vogliono infatti prima di tutto conservare stabilmente i censi e le prestazioni connessi alle terre, senza che la vendita possa intaccare la loro capacità di prelievo. Al contempo, questo controllo signorile si traduce direttamente in moneta, grazie a una tassa specifica che dovrà essere pagata per ogni trasferimento di terre date in concessione. Ma se pure i contadini ottengono il diritto a vendere le terre che coltivano per il signore (purché il nuovo concessionario assuma tutti gli impegni nei confronti di quest'ultimo), spesso si introducono limiti precisi a chi potrà acquisire queste terre: non potranno essere nobili, chiese o personaggi estranei alla comunità. Chiara l'esigenza signorile da questo punto di vista: non si vuole che le terre vadano in mano a figure dotate di esenzioni fiscali (i nobili e le chiese) o difficilmente controllabili (abitanti di altri villaggi o, ancora peggio, della città). Una via ulteriore per monetizzare le terre eludendo il controllo della fiscalità signorile era quella di cederle in pegno, con atti che probabilmente potevano essere delle vendite occulte: a questo sembrano rimandare le norme che limitano a sette, otto o dieci anni il periodo in cui una terra può essere data in pegno; trascorso tale periodo, chi l'ha presa in pegno dovrà pagare al signore almeno una quota delle imposte che avrebbe dovuto in caso di acquisto.

La tensione tra l'esigenza contadina di avere piena disponibilità del proprio patrimonio e la volontà signorile di imporre un controllo e soprattutto una sua monetizzazione, si ritrova nel grande capitolo delle successioni e dei testamenti; una questione che dalle terre in concessione si allarga all'insieme del patrimonio contadino, anche in questo caso con una grande varietà di soluzioni che risponde ad alcune tensioni ricorrenti. Per le successioni – ovvero il destino dei beni di chi muore senza testamento – esiste un modello

prevalente, secondo il quale sono libere le successioni più dirette (di padre in figlio, di fratello in fratello, di zio in nipote, o comunque non oltre il terzo o quarto grado), mentre le altre spettano al signore. In alcuni casi questo diritto signorile appare di immediata monetizzazione, poiché il signore sarà tenuto a girare le terre ottenute in successione ai parenti più prossimi del morto, in genere a un prezzo ridotto, con una forma di imposta di successione. Tensioni in gran parte analoghe si ritrovano nelle norme che regolano il diritto contadino a far testamento: in particolare le persone prive di eredi diretti in molti casi ottengono il diritto a disporre dei propri beni con alcuni limiti, ad esempio vincolando un terzo dei beni al signore, oppure escludendo dalla possibile successione gli ecclesiastici, i nobili o gli uomini estranei alla comunità. Anche qui, come nelle norme relative alle vendite, troviamo in primo piano sia la volontà signorile di acquisire risorse, sia l'esigenza di limitare i possibili percorsi di questi trasferimenti patrimoniali, ovvero di evitare che le terre passino in mano a persone difficilmente controllabili, o perché estranee alla comunità o perché dotate di privilegi.
Da questo punto di vista le franchigie sono quindi l'espressione politica e collettiva dell'equilibrio tra esigenze contrapposte: da parte contadina, la volontà di disporre liberamente delle terre, sia per trasferirle ereditariamente, sia per monetizzare questa risorsa tramite atti di vendita o pegni (destinati probabilmente a rispondere a specifiche congiunture di difficoltà economica); da parte signorile, la fondamentale esigenza di conservare il prelievo dei censi dopo il trasferimento del possesso si unisce alla volontà di evitare trasferimenti verso persone difficilmente controllabili e al desiderio di monetizzare queste vendite e successioni, con l'imposizione di tasse connesse a tutti i trasferimenti di possesso.

BOSCHI COMUNI, BOSCHI PRIVATI, BOSCHI SIGNORILI

"Incolto" e "improduttivo" non sono certo due sinonimi, tanto più nel medioevo. Sui prati si portano a pascolare cavalli, ovini e bovini, ma anche nei boschi si compiono diverse importanti attività economiche: si allevano i maiali, si caccia e si pesca, si raccolgono frutti di tipo diverso (castagne e ghiande prima di tutto), si fa legna (risorsa fondamentale per il riscaldamento, ma anche per le costruzioni). L'incolto e la sua gestione sono quindi al centro delle attenzioni delle comunità di villaggio[4].
Molti atti di franchigia sono però assai elusivi in tema di beni comuni, limitandosi ad affermare che l'insieme dei pascoli e dei boschi sarà da considerare comune, o che il signore dovrà tutelare i beni della comunità. Questo silenzio è peraltro del tutto coerente con la natura delle franchigie e delle

4 Riccardo Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, LED, 2008.

azioni politiche che portano alla loro redazione: il riconoscimento di determinate aree come beni comuni le porta di per sé al di fuori del campo di azione della franchigia, perché la loro gestione non è questione da regolare tra signore e comunità, ma all'interno della comunità (anche se per questo periodo di fatto non disponiamo di documenti che attestino le azioni compiute all'interno delle comunità per la gestione di questi beni). Se quindi i beni comuni rivestono un ruolo indubbiamente rilevante nell'elaborazione delle solidarietà comunitarie locali, all'interno delle franchigie tali beni diventano pienamente visibili quando il loro controllo è oggetto di tensione, è condiviso e conteso tra signore e comunità.

Questa convergenza di interessi si proietta sul territorio in modo diversificato e complesso, con forme che spesso non corrispondono agli spazi di azione comunitaria: questo emerge con chiarezza quando un potere sovralocale permette a una comunità di fruire di diritti d'uso che vanno ben al di là del territorio di villaggio (su intere valli alpine o su altri villaggi dipendenti dallo stesso signore); ma soprattutto, e in modo molto più sistematico, il dato è evidente constatando come la contrattazione tra signore e comunità in genere si applichi non all'insieme dei beni comuni, ma a settori specifici. In effetti la maggior parte delle franchigie che regolano l'uso dell'incolto si concentrano su un singolo bosco o pascolo; in alcuni casi possiamo anzi rilevare come l'atto, oltre a constatare l'esistenza di un incolto connotato da specifici diritti d'uso, intervenga anche a definirne i confini, a creare linee di separazione all'interno del territorio, nel quadro della più generale funzione degli atti di franchigia come strumenti per creare, ratificare o modellare le diversità sociali e giuridiche all'interno del villaggio. D'altronde vediamo come la stessa differenza socio-giuridica fondamentale, quella che separa i *milites* dall'insieme della società locale, si esprima in rari casi nelle forme di un accesso differenziato a un bene comune: così, ad esempio, quando il vescovo di Asti, nel 1196, definisce gli accordi con gli uomini di Bene Vagienna, stabilisce prima di tutto che le famiglie di *milites*, che dovranno essere quattro e non di più, dispongano di una serie di privilegi nell'accesso alla grande *silva Bannale*, dove avranno la precedenza nel raccogliere la legna e le ghiande[5].

In questo quadro di diversificazione del territorio e delle sue risorse comuni, emerge con chiarezza lungo il Duecento una crescente tensione connessa ai processi di occupazione e privatizzazione dell'incolto, soprattutto da parte delle forze signorili. Processi di privatizzazione emergono a tratti già nel periodo precedente, ma la crescita di questo tipo di tensioni nel corso del secolo è netta. Vediamo a titolo d'esempio due casi relativi agli ultimi anni del Duecento: nel 1290 a Scalenghe (nei pressi di Pinerolo), all'interno di un arbitrato tra signori e comunità, si stabilisce che le aree in quel momento

5 Giuseppe Assandria, *Il Libro verde della chiesa d'Asti*, Società storica subalpina, 1907, vol. II, p. 168, doc. 296.

destinate a pascolo dovranno restare tali, vietando ai signori di diminuire o alienare in alcun modo tali pascoli; al contempo i signori vengono assolti da tutte le richieste che possono essere loro mosse per alcuni boschi e per tutti gli altri beni comuni «que nunc tenent», con l'obbligo d'ora in poi a non occuparne altri. Pochi anni dopo, nel 1297, la comunità di Dogliani (nelle Langhe) ottiene da Giovanni di Saluzzo la concessione di un bosco, ma in cambio il signore impone ai sudditi l'obbligo di costruire il muro del borgo, richiede il pagamento di un fitto per il bosco e si riserva un diritto di prelazione su tale area; inoltre, nello stesso atto, Giovanni si impegna a far restituire al comune di Dogliani tutti i beni comuni che in quel momento siano ingiustamente tenuti da qualcuno e accetta di veder limitati i propri diritti a far legna nei boschi del villaggio[6].

Molti altri atti nel corso del Duecento mettono in luce tensioni relative agli incolti. Non necessariamente si tratta di conflitti legati a un'occupazione signorile di queste risorse: abbiamo denunce signorili per usi indebiti da parte dei sudditi, occupazioni di beni da parte di famiglie dell'élite locale e altri riferimenti più generici a liti relative ai boschi. Ma il quadro appare assai coerente: lungo la seconda metà del secolo crescono in modo netto le tensioni relative agli incolti e ai beni comuni, con un tentativo signorile di impadronirsi di risorse in precedenza condivise e una nuova consapevolezza comunitaria nel difenderle. Gli incolti non sono in questa fase un'area di coabitazione, ma piuttosto uno "spazio antagonistico" tra signore e sudditi[7], in un conflitto il cui chiaro fondamento economico si complica di connotati pienamente giurisdizionali. Tensioni in larga misura analoghe si ritrovano per quanto riguarda forni e mulini, che sono le fondamentali strutture di trasformazione delle materie prime, e quindi potenziali fonti di grandi redditi per chi le controlla.

L'evidente accresciuta tensione tra signori e comunità per quanto riguarda gli incolti deve essere letta all'interno di un quadro esplicativo articolato, che tenga conto sia della crescita demografica, sia dei connessi processi di dissodamento che portano alla rottura dell'equilibrio tra coltivo e incolto, sia probabilmente di mutamenti nei comportamenti economici dei signori e quindi nelle loro richieste nei confronti dei sudditi. Il carattere congiunturale di queste evoluzioni sembra trovare una conferma nella sua apparente inversione nel corso del XIV secolo, fase in cui alcuni statuti comunali segnalano un ridursi delle tensioni relative ai beni comuni, con una maggior apertura all'accesso di estranei alla comunità di villaggio.

6 Benedetto Baudi di Vesme, Edoardo Durando e Ferdinando Gabotto (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Società storica subalpina, 1909, pp. 392-394, doc. 235; Armando Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Società storica subalpina, 1916, p. 415, doc. 63.

7 R. Rao, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, «Quaderni storici», n. 120, 2005, pp. 770 ss.

DALLE TERRE AL PRELIEVO

Si delinea quindi nel complesso un sistema articolato di beni individuali e collettivi posti al centro del conflitto politico tra signori e comunità, con istanze contadine destinate soprattutto a garantirsi l'accesso regolare alle risorse e pressioni signorili tendenti da un lato al controllo delle risorse individuali e della loro circolazione, dall'altro alla privatizzazione dei beni comuni e delle attrezzature fondamentali. Ma i beni contadini trovano posto nel testo delle franchigie soprattutto in quanto risorse attivabili, potenziali fonti di reddito per il signore: le franchigie ci permettono in particolare di concentrarci sui meccanismi di attivazione di queste risorse da parte signorile, ovvero sui processi tramite i quali il controllo diventa prelievo; restano invece pressoché totalmente in ombra i processi di attivazione da parte contadina, che non costituiscono elemento di confronto o di conflitto con i signori[8].

Se il prelievo ha sicuramente un peso rilevante nel complesso delle franchigie, la questione principale è costituita più in specifico dalle modalità di calcolo dei censi e delle imposte signorili, ovvero, per usare un'espressione anacronistica, l'identificazione dell'imponibile e la proporzionalità dell'imposta. È una questione di grande rilievo non solo per i rapporti tra il signore e i sudditi, ma anche per le relazioni di forza all'interno della comunità contadina, poiché diversi meccanismi di prelievo possono avvantaggiare gruppi sociali diversi: così un'imposizione condotta per fuochi, che non tenga conto delle consistenze patrimoniali, sarà ovviamente a vantaggio delle famiglie più ricche, contrarie a ogni forma di proporzionalità. Questa tensione si intreccia con le esigenze signorili: il signore cerca di ottenere un prelievo ampio e sicuro, ma anche tecnicamente fattibile, ovvero con procedure di accertamento e riscossione che siano alla portata del suo apparato di governo, in genere rudimentale (e un'imposizione per fuochi è ovviamente più facile di una condotta proporzionalmente ai patrimoni); al contempo il signore, in molti contesti, ha l'impellente necessità di legare a sé efficacemente i gruppi dominanti locali, a cui concede quindi benefici, privilegi e, ad esempio, un sistema particolarmente vantaggioso di ripartizione del prelievo.

Gli atti in cui si definisce un puro prelievo per fuochi rappresentano quindi un momento di redistribuzione del signore a vantaggio dei gruppi localmente eminenti, il che rientra in una delle funzioni fondamentali delle franchigie, atti che sono destinati – dal punto di vista signorile – non solo a definire i rapporti con la comunità nel suo complesso, ma a intervenire nelle strutture sociali interne al villaggio. Definire un sistema di prelievo

8 Monique Bourin e Pascual Martinez Sopena (a cura di), *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles)*, Publications de la Sorbonne, 2004-2007, I, *Réalités et représentations paysannes*; II, *Les mots, les temps, les lieux*.

che favorisca le famiglie più ricche – così come concedere ai *milites* privilegi d'uso dei boschi comunitari – è un modo per favorire la propria clientela, quella piccola nobiltà ed élite contadina che costituisce in larga misura la concreta base clientelare del potere signorile.
Questo appare particolarmente evidente in alcuni atti più specifici, quelli in cui il signore rinuncia a una serie di prelievi in cambio di un pagamento annuo fisso, trasferendo quindi alla comunità il compito del prelievo delle tasse, che dovranno poi essere versategli. Chiari i vantaggi per il signore, che disporrà di un prelievo stabile e sicuro, senza dover impegnarsi nel difficile compito di accertare i patrimoni e compiere il prelievo casa per casa, superando le resistenze contadine. Per la comunità il vantaggio si traduce probabilmente in un alleggerimento del carico fiscale complessivo (che però la documentazione non ci permette di quantificare), ma al contempo questi atti comportano una crescita delle funzioni politiche della comunità: se controlla il prelievo e la ripartizione, deve controllare l'esenzione. Non è casuale se in atti di questo tipo si trova spesso la definizione precisa di chi sono gli esenti e soprattutto il divieto al signore di esentare ulteriormente: la sua rinuncia a prelevare in prima persona, comporta una più complessiva rinuncia a controllare i meccanismi fiscali. È chiaro come questo determini un'importante limitazione delle sue capacità di azione politica e di redistribuzione nei confronti della società locale: se il privilegio fiscale è sempre un importante strumento del potere per beneficiare i propri fedeli, atti come questo sottraggono un importante strumento politico alla disponibilità signorile.
In tutto ciò, chi sembra trarre un vantaggio di rilievo è l'élite locale: purtroppo siamo esclusi dalla possibilità di cogliere per via documentaria i conflitti intracomunitari per la ripartizione dell'imposta, ma non c'è dubbio che attribuire questi compiti di ripartizione a una comunità fortemente diseguale e gerarchizzata, con nuclei di potere e di clientele, significa necessariamente dare vita a una lotta interna i cui esiti sembrano abbastanza segnati a favore dell'élite. La crescita di queste élites è quindi senz'altro un fine o quanto meno un esito oggettivo di tali atti di franchigia.

TERRE E CONFINI

La terra ha quindi un ruolo centrale nel modellare i meccanismi del confronto politico tra i signori e i sudditi nel Duecento. Eppure le implicazioni politiche delle terre e del loro sfruttamento non si esauriscono qui, ma si riflettono nei processi di definizione dell'identità comunitaria in rapporto con i villaggi vicini; è infatti in riferimento prima di

tutto alla terra che le comunità appaiono in grado di agire politicamente nei confronti dei propri vicini[9].
La relazione tra comunità e spazio agrario ha forti potenzialità definitorie, in entrambe le direzioni: da un lato l'insieme delle terre colte e incolte su cui si proietta l'azione individuale e collettiva degli abitanti del villaggio si definisce come spazio economico e politico della comunità; dall'altro, la comunità si definisce come l'insieme delle persone che hanno diritto di accedere a determinate risorse collettive. Queste implicazioni sono evidenti, nel corso del Duecento, in liti di natura diversa.
Pensiamo prima di tutto alle liti di confine, gli atti in cui due villaggi si scontrano per definire a chi spetta un determinato settore del territorio. Il fattore principale messo in gioco per rivendicare il controllo comunitario su un'area è l'uso concreto che negli anni la comunità ne ha fatto: se gli uomini di un villaggio hanno regolarmente usato determinati spazi e determinate risorse, senza che questo fosse contestato, questa è la prova migliore del loro buon diritto. Ma spesso gli usi agrari delle diverse comunità si intrecciano, uomini di villaggi diversi possono incontrarsi a sfruttare – in modo più o meno pacifico – gli stessi boschi, gli stessi alpeggi. Se quindi è chiara e diffusa l'idea che a una comunità debba far capo uno spazio agrario, non è affatto detto che questo spazio sia delimitato da un confine lineare mutuamente esclusivo. È possibile, ma non è l'unica soluzione: abbiamo casi, ben attestati, di spazi condivisi da diverse comunità, senza che questo implichi necessariamente un conflitto: l'identità politica si proietta così sulle terre, ma non necessariamente a definire uno spazio esclusivo. Così ad esempio tra Revello e Saluzzo, nel 1297, si definisce un doppio confine lineare, che comporta la creazione di una zona intermedia condivisa dalle due comunità: e non è un equilibrio provvisorio, dato che questo funzionamento viene poi confermato da nuovi accordi nei decenni successivi[10].
Il rilievo politico delle terre si legge, in modo profondamente diverso, anche nelle liti in cui un individuo rivendica il proprio diritto a usare i boschi o le risorse comuni di un villaggio. Un esempio è rappresentato dalla lite che nel 1191 oppone Niccolò Cera ai consoli di Bagnolo, presso Tortona: Cera chiede che i consoli non gli impediscano di far legna nel bosco «de Malavola et Cerredo» come uno dei vicini, poiché questo diritto spettava a lui e ai suoi antenati da tempo immemoriale, ed egli riteneva di aver assolto ai doveri fiscali di tutti i vicini per tali boschi; i consoli negano che Cera abbia tali diritti se non abita a Bagnolo, e presentano per questo due sentenze precedenti che

9 Paola Guglielmotti (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, «Reti medievali», n. 7, 2006 (http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/6, consultato il 20 maggio 2011); Edoardo Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, «Quaderni storici», n. 63, 1986, pp. 811-845.

10 Delfino Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Lobetti-Bodoni, 1829-1833, III, pp. 12-16; IV, pp. 275-288.

negavano tali diritti agli uomini già di Bagnolo che abitavano altrove. La tesi vincente è quindi che non si è *vicini* per diritto acquisito, ma perché si compie la pratica sociale di abitare[11].

In una società agraria a forte componente di cooperazione comunitaria, abitare non è per nulla un fatto materiale, passivo e scontato. Dobbiamo invece considerarlo una pratica sociale complessa, esclusiva e ricca di implicazioni: complessa, perché non basta un singolo indicatore per riconoscere dove una persona abita, ma convergono possesso della casa, residenza abituale, distribuzione dei possessi, sistemi di solidarietà; esclusiva, perché si possono possedere terre e case in molti villaggi, ma si abita in un solo posto, e ci si identifica come abitante di un solo villaggio; ricca di implicazioni, perché solo chi abita in un villaggio può accedere legittimamente ad alcuni beni comuni e diritti d'uso collettivi.

Se quindi abitare non è un semplice dato di fatto, ma un'azione sociale, si tratta essenzialmente di un meccanismo di delimitazione comunitaria e quindi di una premessa alle azioni che – condotte collettivamente dagli abitanti del villaggio – permettono di operare sul piano identitario, e in particolare sull'uso delle risorse agrarie di pertinenza collettiva. Il legame tra uomini e terre esprime quindi in pieno le sue implicazioni politiche, ma manifesta anche il suo carattere dinamico: ci troviamo di fronte a una serie di attori politici le cui azioni modellano e trasformano continuamente il rapporto tra società e risorse agrarie.

11 A. Tallone (a cura di), *Le carte dell'Archivio comunale di Voghera fino al 1300*, Società storica subalpina, 1918, p. 16, doc. 9.